

La scuola felice

Bruno Rossi

L'AUTORE INVITA LA SCUOLA A ESSERE UN LUOGO DI BENESSERE, POSITIVO E ACCOGLIENTE, IN CUI LO STUDENTE POSSA IMPARARE NON SOLO A ESSERE RESPONSABILE E SICURO DI SÉ, MA ANCHE A GESTIRE IN MODO SANO LA NORMALE ANSIA QUOTIDIANA E LE SITUAZIONI DIFFICILI E DOLOROSE. SE CI SI SFORZA PER OTTENERE UN MIGLIORAMENTO DELLE RELAZIONI INTERPERSONALI E DELLA QUALITÀ DELLA VITA, ANCHE L'APPRENDIMENTO SCOLASTICO POTRÀ ESSERE REALMENTE TRASFORMATIVO.

In quanto composta da persone e dalle loro relazioni, la comunità scolastica è da guardare come un "prodotto" umano che può essere indirizzato a un progetto di benessere in cui il riconoscimento e il rispetto del bisogno e del diritto di *sentirsi bene* non possono occupare una posizione marginale.

La scuola può essere pensata anche come un soggetto psichico, come una realtà provvista di un'anima e contrassegnata dal desiderio, come un contesto pervaso dal desiderio, come un luogo di desiderio.

L'attività scolastica può perdere il suo tradizionale carattere monotono, esecutivo, omologante a vantaggio della componente emancipativa, espressiva, "erotica", creativa, per contrassegnarsi come evento di possibile auto-realizzazione, di scoperta del valore personale, di intreccio fecondo tra dovere e piacere, di preziosa vicenda in virtù della quale trovare un significato per la propria esistenza e guadagnare la condizione di appagamento interiore.

Il tempo dell'apprendere può essere un tempo dello star bene. Dare qualità al tempo scolastico è dare qualità alla vita. Lo studio può uscire dagli spazi del malessere per abitare quelli del benessere. La considerevole fatica emotiva, la non trascurabile sofferenza psichica, il consistente *pathos*, i molteplici disturbi dell'*essere* che sono presenti nei contesti scolastici possono essere diminuiti. Il singolo e l'organizzazione hanno la possibilità e la capacità, nonché il compito, di vivere la felicità come una tonalità affettiva dello stare-a-scuola e dello studiare-apprendere. Il *benessere ordinario* non è frutto del fato o del destino o del caso o dell'evento impersonale o di politiche filantropiche e nemmeno di una rigida etica prescrittiva, bensì è il risultato della volontà di opporsi, da parte del singolo e del contesto, a tutto ciò che genera malessere, è il frutto dell'intenzione di cambiare l'esistente, dell'impegno a

creare modalità di vita differenti, è l'esito di un'intenzionalità progettuale e di adeguate strategie operative tra le quali l'educazione occupa una posizione contributiva rilevante potendosi configurare, oltre che come esperienza *disintossicante*, come esperienza *preventiva* e *promozionale*.

Per non pochi soggetti il contesto dell'apprendere formale, piuttosto che configurarsi ambiente socio-emotivo in cui provare un senso di agio, si ritrae spazio antropologicamente deprivato, territorio di scadente vivibilità, luogo di esperienza dell'angoscia e della sofferenza, addirittura realtà in cui si imparano il dolore emotivo, la sua espressione e la sua pratica.

Impegnandosi a costruire una *cultura del benessere relazionale*, la scuola contribuisce all'aumento dell'agio dello studente e alla diminuzione del suo disagio e pertanto alla realizzazione di una cittadinanza scolastica reale, consapevole, creativa e dunque alla possibilità di fare esercizio di sovranità. Così è sostenuto il rafforzamento dell'identità personale e sono costruite protezioni psicologiche necessarie per far fronte a problemi e a difficoltà sempre presenti nel processo di apprendimento e nella vita relazionale.

Sentirsi valido e utile, sapersi "potente", constatare successo apprenditivo rendono lo studente maggiormente propenso ad accettare situazioni di sfida più complesse, più disposto a riconoscere le opportunità nelle difficoltà e a trovare soddisfazione nelle sfide, più capace di reagire di fronte alla sconfitta, favoriscono la resistenza alle critiche e consentono di non essere dipendente dall'approvazione degli altri, lo incoraggiano a esprimere le sue disposizioni, la sua responsabilità e il suo spirito di iniziativa. In ciò sta alquanto la possibilità di provare il *piacere di studiare*, di *studiare meglio* e soprattutto di *vivere meglio* all'interno e fuori della scuola.

In questa c'è insoddisfazione quando si vive in un ambiente tedioso, povero di sollecitazioni e sfide, in cui si chiede continuamente di privilegiare l'aspetto quantitativo ed esecutivo della prestazione piuttosto che quello qualitativo e innovativo, quando sono perseguiti obiettivi tutt'altro che eccellenti, quando dominano la semplicità eccessiva, la ripetitività, la passività, la monotonia, la povertà culturale, la scarsa stimolazione e dunque la noia. Nel lavoro scolastico non c'è gioia quando lo studente si sente sottovalutato, incompreso, ignorato, non trattato secondo rispetto e giustizia, quando un progetto per lui importante non trova realizzazione.

La vita scolastica non è piacevole se l'ambiente è poco ospitante e amichevole, se si respira un'atmosfera litigiosa, se prevalgono le lotte "contro", la caccia al colpevole, la paura di sbagliare, il timore di esprimere sentimenti negativi e critiche per paura di ritorsioni, l'assenza di riconoscimento e ricompensa dei risultati positivi. Nemmeno è piacevole se si fa pratica di una difensività a oltranza, se non si prova senso di appartenenza, se si fa esercizio di stili rapportuali impersonali e distanzianti, di sentimenti negativi (invidia, rivalità, gelosia, egoismo, ipocrisia, arroganza, prepotenza, rabbia, cattiveria, sospetto, slealtà, ambizione, complicità), se sono agite relazioni affettate, ipocrite o ambigue, se permangono fraintendimenti, incomprensioni, tensioni, conflitti irrisolti inevitabilmente produttori di stress continuato. Non poche volte la condizione di malessere è acuita dalla voglia dello studente di stare il più "distante" possibile dalla scuola. Per alcuni soggetti il tempo trascorso a scuola non è considerato parte della propria esistenza.

La vita scolastica non è confortevole quando c'è sottostima di silenzi e segnali comunicativi ambasciatori di disagio, quando sono sottovalutati criticità relazionali e contrasti interpersonali latenti, quando sono presenti climi censori e discriminanti, quando si hanno comunicazioni fredde o ostili o aggressive o conflittuali.

Le riflessioni appena compiute invitano a sottolineare la necessità di ripensare le modalità di gestione delle comunicazioni interpersonali e dunque l'esercizio del potere, i modi del valutare, le maniere dell'incentivare e del sostenere. Nella scuola sono ancora abbastanza diffusi una cultura della gerarchia e del controllo, la propensione a spersonalizzare e a ridurre l'unicità e la differenza organizzando i soggetti secondo logiche prevalentemente universalistiche, disperdendone la singolarità irripetibile nelle classificazioni spersonalizzanti, smarrendone la storia tipica nelle categorizzazioni deantropologizzate e deindividuate.

Diventa sempre più importante consentire agli studenti di dimorare in ambienti a elevata vivibilità, in spazi deside-

rabili vale a dire culturalmente stimolanti, meteorologicamente accoglienti e riconoscenti, emozionalmente supportivi, di abitare in territori rapportuali valorizzanti il loro talento, la loro discrezionalità decisionale, la loro espressività e il loro potere di attribuzione di senso. Si tratta di luoghi in grado di intervenire positivamente sull'espressione e sul consolidamento delle disposizioni personali, di incoraggiare e sostenere l'investimento su di sé, di aiutare lo studente a farsi sempre più e sempre meglio *coach* di se stesso.

Al riguardo, la scuola non ignora il compito di aiutare lo studente ad abitare anche il negativo, a cogliere la positività di ineliminabili sentimenti "negativi" (tristezza, dolore, ansia, depressione, noia, disperazione, angoscia, paura). Affinché egli non scivoli nel fatalismo o nel determinismo o nell'autolesionismo, si tratta di aiutarlo a convivere con la "normale" ansia quotidiana che in quanto tale non è patologica, ad attraversare i timori e i conflitti, le sofferenze e le fatiche, le stanchezze e le delusioni che non di rado pervadono la quotidianità scolastica.

Un clima "affettuoso" genera e alimenta motivazioni intrinseche, curiosità, desiderio di esplorazione e apprendimento, di costruzione e risposta, favorisce la produzione di nuove idee e la realizzazione di itinerari cognitivi inediti, agevola la manifestazione libera e creativa dei pensieri, facilita la nascita e il potenziamento della capacità di pensare altrimenti e di svolgere creativamente un compito. Valorizzare, incentivare e premiare il pensiero laterale contribuiscono a elevare l'autostima della persona e a renderla autrice di iniziativa, coraggio e rischio nonché a ridurre il coefficiente dell'insicurezza, dell'ansia, dell'angoscia, e pertanto a circoscrivere la portata di condizioni inibenti la flessibilità e la divergenza, il coinvolgimento e l'impegno, l'investimento di intenzionalità e di progettualità.

In questa direzione incide non poco un insegnante provvisto di abilità e capacità in virtù delle quali presidiare gli aspetti socio-emotivi da cui dipende il raggiungimento del risultato, e pertanto consapevole dell'importanza della qualità delle relazioni così come del ruolo della componente emozionale nella relazione con gli studenti, in grado di comprendere le dinamiche emotive e di saperle contenere e gestire adeguatamente, di privilegiare i desideri piuttosto che i bisogni. Egli si impegna a conquistare quotidianamente la loro mente e il loro cuore, a "sedurli" ogni giorno, cominciando con il dare vita a un contesto capace di premiare e coltivare condotte motivate dal desiderio.

In questo senso, egli si adopera a costruire una *nuova cultura organizzativa* grazie alla quale, decrementando tecnicità e funzionalismo, gerarchia e formalismo, costrui-

zione e uniformazione, collocare in posizione centrale lo studente e la sua soggettività nonché le relazioni interpersonali, progettare e attuare percorsi educativi per quanto possibile personalizzati, considerare il benessere e la qualità della vita scolastica fattori rilevanti ai fini di un apprendimento effettivamente trasformativo.

Peraltro, auspicare una scuola felicitante non intende avallare irresponsabilità e disimpegno nei riguardi del dovere e legittimare una scuola indulgente, permissiva, avalutativa, luogo di attenzione alla sola dimensione emotiva della personalità, e nemmeno sminuire né tantomeno offuscare o misconoscere l'insostituibile sua funzione culturale, alla quale si correla strettamente la sua funzione sociale e democratica, e pertanto non intende fornire alibi alla responsabilità dell'insegnante, al suo sapere, saper fare, saper essere.

Tale funzione, nel tempo della "società della conoscenza e dell'apprendimento", non si esaurisce in un impegno di alfabetizzazione sempre più intensa, varia e al passo con i tempi, ma si identifica soprattutto in un'impresa di promozione umana, cioè a dire di espansione e potenziamento dell'umanità di ciascun soggetto educativo. Nel diritto alla cultura è da individuare un inalienabile diritto dell'essere umano, rendendosi titolare e attore del quale egli pone le condizioni fondamentali per l'affermazione e l'incremento della sua dignità civile, sociale, etica, giuridica.

Incontrandosi con il sapere-formazione, e non tanto con il sapere-nozione, lo studente guadagna il senso dei valori, affina la sensibilità al dover essere delle azioni, fa esercizio della propria criticità e creatività, potenzia la passione per il vero, il buono, il bello e l'entusiasmo per la loro ricerca, rafforza la soggettiva socialità e moralità, insegue e conquista livelli più elevati di esteticità, rende possibile a sé una più compiuta autointerrogazione e autocomprensione, è in grado di conferire significato alle sue esperienze, si dispone a considerare in maniera ravvicinata i basilari interrogativi dell'esistenza.

Grazie alla cultura declinata disciplinarmente, lo studente apprende nel tempo a condurre saggiamente la propria vita, cioè, in senso kantiano, a vivere nel modo giusto, aderendo totalmente all'esistenza, accettando le contraddizioni e i limiti propri della condizione esistenziale e cercando di viverne fino in fondo il senso. La felicità, in definitiva, si persegue attraverso la saggezza dell'esistere, vivendo sapientemente la quotidianità con la speranza e l'impegno di attualizzare al livello più elevato possibile le proprie potenzialità profonde. Così cultura e felicità si legano inestricabilmente.

*Bruno Rossi
Università di Siena*